



FEFÈ Armando (Roma, 1905 – 1969)

Nel filone di poeti dialettali sempre presenti nel nostro Gruppo, il Fefè occupa una posizione singolare. Infatti in una stagione ancor notevole della poesia romanesca, dominata dalla personalità di Trilussa, egli ne rappresentò una vena personale, ben individuata soprattutto perché nutrita di quell'umanità e di quel sentimento che, essendo caratteri eminenti della sua natura, trovavano nella poesia l'espressione più sincera. Oltre che alla poesia occasionale, egli si dedicò ad ampie composizioni cominciando dalla rievocazione dell'ultima guerra nel volume *Addio, palude*, nella quale rievoca anche il mondo dei butteri e la vecchia campagna romana. Dopo quel volume che rimane la più valida raccolta di tanta sua produzione; passò poi alle leggende più remote mediante un effettivo rifacimento del poema del Berneri *Meo Patacca*. Qui le sue ottave non si propongono solamente – ciò che il Belli deplorava – di 'eccitare le risa', ma attingono ad un'autentica dignità letteraria. (Fondò pure una serie di giornali per sostenere il perdurare dell'uso del dialetto). Superando il genere 'romanesco', ridotto troppo spesso ad una manifestazione post-prandiale, infarcita di barzellette, di doppi sensi, di botta finale, magari infiocchettata con qualche parolaccia (vedi il giudizio di Vigolo), la poesia di Fefè scorre sempre limpida e piana, ed il suo stile è narrativo. Si aggiunga il merito di un recupero dialettale di tipo filologico, contrastante con lo slittamento corrivo verso la lingua. Tutto ciò lo fece giudicare vero epigono del Belli, senza farsene pedissequo imitatore. Purtroppo gran parte della sua opera è rimasta inedita; il titolo ne era pronto: *Er diavolo a Torrimpietra*.